

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. IV.

TRANI, 31 Maggio 1887.

Num. 10.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 750. — STATI D'EUROPA, L. 950.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

SOMMARIO. — Giuseppe Maria Giovene (*A. Jatta*). — Un saluto da Capri (cont.) (*Gennaro Bovio*). — La XXIII Esposizione della Società Promotrice di Belle Arti in Napoli (*L. Conforti*). — Napoli dal 1789 al 1796 di Luigi Conforti (*V. Stasi*). — Brevi cenni su Giovanni Spinelli da Giovino (*G. de Ninno*). — Pipì (Francesco Cutinelli). — Lotta del Cuore (Francesco Prudeniano). — Dal libro del cuore (*N. Positano de' Rossi*). — POESIA: A. G. A. Chiaia (*Brundusium*). — Pellegrinaggio nella tomba di S. Nicola (*Jago di Clivari*). — BIBLIOGRAFIA: La famiglia e la patria, di Francesco Prudeniano (*Augusto Conti*). — Miscellanea.

È in corso di stampa l'indice delle materie contenute nel volume dello scorso anno della **RASSEGNA**, e verrà quanto prima spedito a tutti quei signori associati che saranno in regola col pagamento, **SEMPRE ANTICIPATO**, di associazione.

INSERZIONI A PAGAMENTO

ASSICURAZIONE SULLA VITA

A doveroso encomio della sollecitudine, colla quale la Compagnia Italiana di Assicurazioni sulla vita **La Fondiaria** adempie gl'impegni contratti verso i suoi assicurati, e di cui più volte abbiamo già riportate parecchie prove, pubblichiamo oggi anche la seguente novella testimonianza.

Genova, 11 maggio 1887.

Spett. Direz. della Compagnia Italiana di Assicurazioni sulla vita La Fondiaria

Firenze.

Sono appena 8 giorni che abbiamo avuto la dura disgrazia di perdere il nostro amatissimo figlio e sposo *Pietro Lavaggi* e fino da ieri restammo colpite e commosse dalla sollecitudine e correttezza, senza esempio, con cui cotesta rispettabile Compagnia ha completamente soddisfatto agli obblighi contratti colle due Polizze da poco emesse a nostro favore per la complessiva somma di lire *Trentamila*, non tenendo neppure conto della mora di un mese che alla Compagnia medesima era per patto accordata.

Ci facciamo pertanto un grato dovere di porgerne a cotesta Onorevole Direzione i nostri più vivi ringraziamenti, augurando con tutta l'effusione del nostro cuore alla loro Compagnia ogni maggiore incremento e prosperità desiderabile, ed assicurandola che imperitura resterà nell'animo nostro la riconoscenza per il beneficio ricevuto.

Colla massima stima ci pregiamo dichiararci di cotesta Onorevole Direzione.

Dev.me ed Obbl.me

MOMINA PAGANO-LAVAGGI
MATILDE ODERO vedova LAVAGGI.

Nei prossimi numeri pubblicheremo:

Luca de Samuele Cagnazzi — A. Jatta.

La società e il romanzo — Orazio Spagnoletti.

Sullo stato attuale delle arti belle in Italia — Carlo Luigi Arditì.

Le vesti della sposa - novella — Giuseppe Gigli.

Il Re Giuseppe Napoleone a Barletta — Filippo De Leone.

Musica dei drammi di Shakespeare - nota estetica — Francesco Prudeniano.

I tre canti (poesia) — Francesco Nuzzolese.

Margherita Brinvilliers (poesia) — Gennaro Venisti.

Da Firenze (poesia) — Adele Lupo-Maggiorelli.

MISCELLANEA

La casa editrice L. Ruoux e C. di Torino pubblicherà prossimamente: *I Meridionali alla Camera*, profili ed appunti dell'avvocato Vincenzo Riccio.

Il sommario del primo volume è il seguente:

Due parole d'introduzione — Francesco Crispi — Luigi Miceli — Diego Tajani — Ascanio Branca — Bernardino Grimaldi — Francesco Lovito — Giovanni Bovio — Girolamo Giusso — Giovanni Battista Morana — Francesco Spirito — Nicola Marselli — Francesco De Renzis — Antonio Di Rudini — Pietro Lacava — Pietro Rosano — Giustino Fortunato — Giorgio Arcoleo — Alfonso Vastarini-Cresi — Carlo Turi — Giorgio Curcio — Alessandro Paternostro — Michele Torraca — Tommaso Sorrentino.

Per il concorso aperto dal giornale *Picche* al premio di 1000 lire per la migliore commedia, 66 furono i lavori presentati. Il Verdinois prescelse, come la migliore, una commedia storica in 3 atti: *Venezia in Francia*, della quale sono autori Vittorio Bersezio e Paulo Fambri, ai quali il Verdinois ha già fatto pervenire le 1000 lire di premio.

L'associazione degli artisti austriaci ha deciso di aprire col primo giugno a Vienna un'Esposizione di belle arti, che durerà sino alla fine di agosto.

In questa mostra figureranno 85 quadri ad olio, studi ed acquarelli del pittore berlinese Felice Possart, frutto dei suoi viaggi in Spagna, Italia, Svizzera e sulle rive del mar Baltico.

La **Giované Trieste** annunzia, che il suo N. 4 venne sequestrato dalla Procura di Stato per un articolo: *da Napoli a Trieste*, di M. R. Imbriani-Poerio.

Il prossimo numero uscirà regolarmente la terza domenica del mese.

Battaglia Bizantina di Bologna. — N. 20.

L'imitazione francese nel teatro tragico di Pier Jacopo Martelli, *Alfredo Saviotti*. — La scienza dell'arte, *Federico Musso*. — Ruit hora, *Pietro Martire*. — Per le Signore, *F. U. Maranzana*. — La bimba del circo, *Virginia Olper Montis*. — Il sacrificio d'Elena, *G. A. Messina*. — A raccolta, *La Staffetta*. — Passando la rivista, *Galop*.

Pantagruel di Trani. — N. 9.

L'ultimo Bardo in Puglia, *O. Spagnoletti*. — Il canto dell'ucellino, *E. W. Foulques*. — Dai « Canti del mare », *A. Perotti*. — Vita Napoletana, *Pantagruel*. — Da Bari, *Panurgo*. — L'Arabo, *G. Pastina*. — Mea culpa, *Pantagruel*. — Cronaca.

Flora del Mincio che si pubblica a Mantova. — N. 27.

Letteratura odierna, *F. Quintavalle*. — La piegatura dei chifel, *Lazzaro*. — A te che verrai, *Egli*. — Leggenda calabrese. Suora Irene, *G. M. Greco*. — In vista della Sicilia, *A. Martinatti*. —

Profezia del nonno, *G. A. Carraroli*. — Il primo bacio d'amore, *Elisa*. — Pennellate, *Metella*. — Abiura, *A. Spagolla*. — Bibliografia, *Crisis - R. Di Santa Mira*. — Cronaca Variopinta, *Mastro Checco*. — Ai nostri Associati, *La Direzione*. — Numero straordinario.

Cronaca Minima di Livorno. — N. 20 e 21.

Tre libri, *Ugo Fleres*. — Robespierre, *Licurgo Cappelletti*. — Preludio (poesia), *G. A. Cesareo*. — Per un'Antologia poetica, *Pilade Bordoni*. — Ballate, *Giuseppe Picciola*. — Tra i libri (Noterelle), *Luigi Vivarelli Colonna* - (Le canzoni delle selve), *Giuseppe Albini* - (Poesie varie), *Colline*. — Notizie. — Ritagli. — Periodici.

Poeti giovani. *G. A. Cesareo*, *Guido Mazzoni*. — A proposito dell'epistolario del Flaubert, *Federico Musso*. — Contrasto (versi), *Severino Ferrari*. — La vita in Ciociaria. Glirconsulo, *Giovanni Targioni Tozzetti*. — Gens acceptissima Mussis, *Tullo Concari*. — Tra i libri. Noterelle (*Colline*). — Rose di maggio, *Fidelio*. — Notizie, ecc.

LIBRI, OPUSCOLI, GIORNALI

mandati in dono alla RASSEGNA PUGLIESE

XXIII Mostra Artistica — Note d'Arte di Gaetano Tarantini. — Napoli, Luigi Pierro, editore, L. 1.00.

Il Peccato, di Cesare Ricco. — Roma, tip. delle R. Accademia dei Lincei.

Poesie di Giovanni Marradi — terza edizione. — Torino, 1887, C. Triverio, editore, L. 3.

Umorismo — romanzo di Cesare Bandi di Vesme. Torino, 1887, C. Triverio, editore, L. 3.

Passione — novella di Emma Arnaud. — Torino, 1887, C. Triverio, editore, L. 2.

Novelle di Dino Mantovani. Torino, 1887, C. Triverio, editore, L. 2.

Musa Novella di Antonio Cipollini. Milano, Natale Battezzati, L. 3.

A Santa Venere — volume di novelle di Antonio Cipollini. Milano, Natale Battezzati, L. 2.

Canto della Campagna — un volume di versi di Antonio Cipollini. — Milano, Natale Battezzati, L. 2.

Visioni — Carme ad Angelo Tomaselli di Giuseppe Lesca. — Bologna, Zanichelli, Cent. 70.

SAGGIO

SULLA

RAPPRESENTANZA PROPORZIONALE

PER

STANISLAO A. MANFREDI

PREZZO: — L. 1.25

È vendibile in Trani presso l'editore V. VECCHI.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. IV.

Trani, 31 Maggio 1887.

NUM. 10.

GIUSEPPE MARIA GIOVENE

(1753 - 1837)

GRA gl'ingegni elettissimi che dettero maggiore impulso al progresso scientifico, iniziato nella prima metà del passato secolo dal profondo pensiero di Giovanbattista Vico e dall'apostolato di Pietro Giannone, e sviluppatosi poscia su di una base più larga e più sicura per le leggi liberali del 1.° Borbone e per la sapiente previdenza del ministro Tanucci, presero un posto eminente parecchi scienziati del Barese. Fu anzi questo un periodo importantissimo per la coltura della nostra provincia: una coltura *sui generis*, se si vuole, ma profonda, estesa e piena di efficacia e d'interesse. In questa una parte di ascetismo andava sempre commista al positivismo scientifico per farne sortire un uomo pieno di scienza e di sentimento religioso, che potesse essere simultaneamente freddo scrutatore della natura e fervido credente: agricoltore illuminato e sacerdote esemplare. Era una specie di intima contraddizione generata dal fatto che la scienza e la fede non si escludevano, non si diminuivano a vicenda; ma quasi convivendo si acconciavano in modo che l'una non invadesse il campo dell'altra. Ed il credente arrestandosi innanzi al problema scientifico, questo veniva risolto in tutta la sua vastità: ma non preoccupava mai l'animo fino al punto che la fede ne soffrisse. E così l'uomo colto assumeva tra noi una fisionomia speciale, la quale in parte dovevasi al tempo, in parte ancora alla natura mite e ribelle alle forti emozioni di noi altri Pugliesi. Questo assieme del carattere morale può riscontrarsi quasi sempre nello scienziato pugliese, se si cerca di approfondire la sua vita intima; ed esempi ce ne offrono Giuseppe Maria Giovene, Giuseppe Saverio Poli, Domenico Cotugno, Luca de Samuele Cagnazzi, Michele Troia, e parecchie altre nostre illustrazioni di quel tempo.

La *Rassegna* però non ha pubblicato ancora un cenno biografico di questi uomini che sono al certo la maggiore nostra gloria. Tra essi alcuni vissero in provincia come Giovene e Cagnazzi, altri ebbero dimora abituale in Napoli come Poli, Cotugno, Troia; ma tutti presero egualmente parte attivissima ed assidua al progresso scientifico del loro tempo.

Volendo ora riparare alla omissione, certo involontaria della *Rassegna*, e sapendo di far cosa grata ai suoi lettori, dirò quello che so di questi illustri pugliesi, cominciando in questo numero dal *Giovene*, che può ritenersi il più operoso e il più versatile d'ingegno fra tutti.



Giuseppe Maria Giovene sarebbe stato certamente uno dei più eminenti scienziati italiani, se una serie di vicende famigliari non lo avessero per tempo lasciato in assoluta balia dei Gesuiti.

Nato in Molfetta ai 23 gennaio 1753 da Giovanni ed Antonia Graziosi restò privo del padre ancora bambino, e per di più affidato alle cure di Celestino Orlandi vescovo della diocesi. Come era ben naturale, da costui fu dato in braccio ai Gesuiti, che allora avevano un collegio anche a Molfetta; ed è inutile dire come costoro fecero il possibile per non lasciarselo poi più sfuggire. Nel 1766 infatti, di 13 anni appena, fu costretto portarsi in Napoli per farvi il noviziato; e si dovè in gran parte all'affetto che ebbe per lui un altro illustre molfettese, dimorante in quella città — Ciro Saverio Minervini — se egli potè sottrarsi per tempo ai misteriosi legami della Compagnia di Gesù. Tornò quindi in patria ove continuò da sé i suoi studii, secondando come meglio potette la sua naturale inclinazione e la grande attitudine per le ricerche scientifiche. Ma intanto la sua prima educazione, l'influenza che sin dalla prima età ebbe sull'animo suo il Vescovo, l'ambiente stesso in cui si svolse e si formò il suo carattere morale, lo aveva deciso a votarsi al sacerdozio; sicchè era già chierico quando tornò nel 1770 in Napoli per studiar legge.



In Napoli fu compagno ed amico del Poli, e frequentò gli scienziati più eminenti del suo tempo; ma malgrado le estese cognizioni scientifiche che egli in tal modo potè apprendere, tornato in patria nel 1775 riabbracciò con fervore la carriera ecclesiastica, occupando le cariche più onorifiche nel capitolo di quella cattedrale.

Nel 1780 si recò una terza volta in Napoli e si laureò in dritto canonico; e quindi succeduto all'Orlandi il vescovo Antonucci, divenne vicario generale di costui.

Fu sempre prete esemplarissimo quanto dotto; e si occupò di quando in quando di studii ascetici e di letteratura sacra, pure senza abbandonar mai le sue ricerche scientifiche, che spesso spesso andava alternando con la lettura della Bibbia e con le cure della chiesa. Si occupò dapprima di cose agrarie e di meteorologia applicata all'agricoltura; ma poscia si spinse anche nel campo della scienza pura, scrivendo interessantissime memorie di geologia, di botanica e di zoologia. Sembra oggi strana questa sua versatilità in fatto di scienze. La cosa però può intendersi facilmente, considerando che per la scarsità dei cultori di simili studii in quel tempo, trovandosi egli tra noi a raccogliere in un campo vastissimo ed inesplorato e non potendo dividere con altri il lavoro, era appunto per tale condizione di cose costretto a non specializzare; ma imbattendosi in argomenti nuovi ed importanti, sentiva la necessità di affrontarli e farne oggetto di sue ricerche a qualunque ramo della scienza appartenessero.



Nel 1783, dopo la venuta in provincia del Fortis, dette principio ai suoi studii sul Pulo, interessante località di Molfetta, di cui ci siamo altra volta occupati in questa *Rassegna*; e ne scrisse con tanta competenza e dottrina che

il prof. *Capellini* riferendo al Congresso di Antropologia e Archeologia preistorica, riunitosi a Bruxelles nel 1872, le sue ricerche sulle grotte di Molfetta, ebbe a dichiarare: « *che colui che sia più benemerito della illustrazione di queste grotte, e che meglio abbia descritti i prodotti geologici di esse è l'arciprete G. M. GIOVENE.* » Egli infatti fu l'amico e corrispondente di tutti quegli scienziati che si interessarono delle grotte di Molfetta e della loro produzione nitrosa; e quando il Governo cercò trar profitto da quest'ultime con l'impianto di una nitriera, il Giovene ebbe l'incarico di eseguire un tal progetto, che poi andò a male per ragioni estranee alla sua volontà.

Corrispondente poi ed amico del *Toaldo*, divenne tra noi l'iniziatore degli studi meteorologici applicati all'agricoltura; ed i suoi dieci discorsi meteorologici-campestri sono tuttora ammirati come monumenti del suo sapere e della serietà delle sue indagini.

Fece anche delle ricerche sull'elettricità, di cui fe' menzione il Poli nelle sue lezioni universitarie; e nei primi suoi anni studiò diffusamente la coltura e le malattie dell'olivo, scrivendo quella celebre sua memoria sulla *Rogna*, che oggi nessuno che si occupi della materia può ignorare, giacchè per passar di tempo e malgrado il grande progresso della scienza, essa rappresenta anche ora quanto di meglio si sia scritto sul difficile argomento.

Nel 1807 andò Vicario Apostolico a Lecce, e quindi Vicario Capitolare ad Otranto e ad Oria; e dimorando a causa di ciò in quella provincia si ebbe dal Governo speciali incarichi pel riordinamento della pubblica istruzione, e per la maggiore prosperità delle scienze e delle lettere; ai quali incarichi egli rispose con tanta attività e dottrina, che sia per essi, sia pei meriti scientifici precedentemente acquistati, venne insignito dopo il 1813 della croce di cavaliere delle Due Sicilie e della Medaglia della Legion d'Onore.

Rimpatriò nel 1816 e nel 1820 fu eletto deputato al Parlamento Napoletano, in cui prese parte attiva, e fu tra quelli che più gagliardamente si opposero alla partenza del Re.

Quindi dopo il ritorno di questo, e la disfatta delle truppe napoletane, egli si ridusse addolorato in patria e non volle più allontanarsene.

Qui riprese con l'antica assiduità le ricerche scientifiche, e si occupò in ispecial modo di geologia e zoologia, scrivendo le diverse sue memorie sulla geologia delle tre Puglie e della provincia Irpina, la *Topographia locorum aliquot Japygiae emendata*, rimasta inedita, e quasi per intero un catalogo ragionato dei pesci viventi nel mare della Puglia, della quale opera pubblicò soltanto un saggio e due supplementi negli Atti della Società dei Quaranta.

Finalmente negli ultimi suoi anni si spese tutto nelle cure della chiesa e negli studi letterari, iniziando la sua interessante pubblicazione degli antichi calendari e libri corali delle chiese pugliesi, di cui dette fuori per le stampe il solo 1.º volume, lasciando già pronto il 2.º tuttora inedito.

Benchè in quest'epoca di sua vita fosse stato sorpreso da diversi malori, tra cui la paralisi della vescica e la per-

dità dell'occhio sinistro, e fosse perciò costretto a farsi leggere e dettare i suoi scritti, ciò nullameno continuò a mantenere viva la sua corrispondenza scientifica e a lavorare, come attestano gli scritti inediti ed incompleti rimasti dopo la sua morte presso il nipote signor Luigi Marinelli Giovane, alla cui nobile iniziativa si deve la ristampa avvenuta nel 1840 di moltissime memorie che eran disperse per gli atti di varie accademie del Regno, e la pubblicazione postuma di alcuni tra i principali lavori inediti.

Appartenne a quasi tutte le Accademie d'Italia; ma si ebbe a principale onore essere iscritto a quella dei XL, in cui sostituì nel 1822 lo Spallanzani, e che nel 1831 gli conferì una medaglia speciale. Nullameno fu sempre modestissimo, tanto che si ricorda di lui che *Ciro Saverio Minervini* dovette far stampare a sua insaputa la rinomata memoria sulla *Rogna* dell'olivo, non potendo vincere in alcun modo la sua ritrosia a darle pubblicità.

I suoi concittadini inoltre lo sperimentarono caritatevole e amantissimo del paese natio, in cui si adoperò massimamente per lo sviluppo del Seminario, e curò che lo stesso divenisse un istituto completo per la istruzione della gioventù.

Morendo a 2 gennaio 1837, lasciò a questo istituto, oltre alcuni suoi beni, una ricca biblioteca, vari palimpsesti e manoscritti antichi, un museo di storia naturale, dei vasi italo-greci, ed un legato perpetuo per l'onorario al bibliotecario.

Proibi, che gli si facessero funerali; e perciò senza pompa venne sepolto nella Cattedrale vecchia, ove sulla modesta sua tomba fu scolpita la seguente iscrizione:

ARCHIPRESBYTER JOSEPHUS MARIA GIOVENE
QUI IN FIDE FILII DEI VIXIT
IPSUM SALVATOREM
QUI REFORMABIT CORPUS HUMILITATIS NOSTRAE
HIC EXPECTAT.
DEPOSITUS TERTIO DIE MENSIS JANUARIJ 1837.

Senza dubbio *G. M. Giovane* fu uno dei caratteri e degli ingegni più completi del suo tempo. Educato alla severità della morale cristiana, non si lasciò mai sopraffare dalle esagerazioni, e poté così formarsi una norma costante nelle sue azioni e nei suoi giudizi in quel sentimento intimo, che fece di lui non il seguace cieco della tradizione, ma il regolatore più efficace delle azioni altrui.

Dotato di una comprensione sintetica che può esser solo degli ingegni elevati, egli poté trattare con profitto di diverse e disparatissime cose, portando in tutte, se non la stessa severità di analisi e accuratezza d'indagini, certo la medesima esattezza di vedute e profonda induzione scientifica.

E perciò innanzi a chi percorre oggi i suoi scritti, il sacerdote, il letterato, l'agricoltore scompaiono, o quasi; e resta invece completa la figura dello scienziato, sia che la si voglia ricercare nei discorsi meteorologici, sia nella memoria sulla *Rogna*, sia negli studi sul Pulo, sia negli scritti geologici e nelle altre cose minori.

Le sue opere edite finora possono dividersi in tre categorie: *scientifiche, agrarie, letterarie.*

Appartengono alla prima le seguenti:

1. *Memorie sulla Rogna degli Ulivi* - Napoli, 1789.
2. *Discorsi meteorologici-campestri*, numero 10 - Milano, 1788-1799.
3. *Osservazioni elettrico-atmosferiche e barometriche insieme comparate* - Modena, 1788.
4. *Appendice alle stesse* - Modena, 1789.
5. *Osservazioni sulla nitrosità naturale della Puglia* - Milano, 1788.
6. *Dei pronostici ragionati delle annate e delle stagioni* - Modena, 1803.
7. *Sulla pioggia rossigna caduta nella Puglia e altrove* - Milano, 1803.
8. *Sopra alcune rose proliferi* - Modena, 1803.
9. *Prospetto comparato della pioggia della Puglia* - Modena, 1805.
10. *Sul clima di Puglia*. Mel. d'hist. naturelle - Paris, 1806.
11. *Sopra la caduta delle foglie degli alberi in autunno* - Modena, 1806.
12. *Descrizione e storia della cocciniglia dell'ulivo* - Modena, 1808.
13. *Notizie di un banco di tufo lacustre in riva del mare presso Trani* - Modena, 1808.
14. *Notizia sull'Argonauta del Linneo* - Modena, 1808.
15. *Notizie geologiche e meteorologiche della Japigia* - Modena, 1810.
16. *Delle Cavallette pugliesi* - Verona, 1813.
17. *Della formazione del nitro e degli altri sali che l'accompagnano* - Modena, 1820.
18. *Notizie geologiche delle due Puglie, Peucezia e Dauria, e della provincia del Principato Ultra* - Modena, 1824.
19. *Di alcuni pesci del mare di Puglia* - Modena, 1827.
20. *Supplemento alla memoria precedente* - Modena, 1832.
21. *Di taluni fenomeni meteorologici della Puglia Peucezia, con supplemento* - Modena, 1841.
22. *Sul sonno delle piante* - Bari, 1840.
23. *Sulla ruggine che attacca il grano* - Bari, 1840.
24. *Sulla nitriera naturale di Molfetta, detta il Pulo* - Bari, 1840.
25. *Osservazioni sull'eclisse degli 11 febbraio 1804* - Bari, 1840.
26. *Sulla temperatura media del Regno* - Bari, 1840.
27. *Sull'aria della Puglia* - Bari, 1840.



Alla seconda categoria possono ascrivarsi:

28. *Sulla coltura degli ulivi* - Napoli, 1791.
29. *Avviso per la distruzione dei vermini che rodono la polpa delle ulive* - Napoli, 1792.
30. *Istruzione sulla coltura del cotone color di camoscio* - Milano, 1792.
31. *Discorso pronunziato in occasione della istallazione della Società agraria di Lecce* - Lecce, 1810.
32. *Sull'Orobanche* - Bari, 1840.
33. *Relazione del danno cagionato agli ulivi della campagna di Molfetta dalla gelata dei 30 e 31 dicembre 1788* - Bari, 1840.



Nella terza categoria porremo:

34. *Sul primo Salmo*. Lettera al Mattei - Napoli, 1788.
35. *Lettera al Cons. Mattei diretta a provare che Cristo quando disse agli apostoli VOS ESTIS SAL TERRAE intese paragonarli al Salnitro* - Napoli, 1791.
36. *La mia villeggiatura* - Parte I.^a - Parma, 1804.
37. *Dissertazione sul sagramento della penitenza e sull'obbligo annuale di essa* - Napoli, 1827.
38. *Kalendaria Vetera MSS. alioque monumenta Ecclesiarum Apuliae et Japygiae* - Neap., 1828 - Pars. I.
39. *Vita Beati Conradi Bavari Civitate Melpicti patroni* - Neap., 1836.



E inoltre il suo erede e biografo Luigi Marinelli Giovene asserisce esser rimaste inedite presso di lui:

40. *Kalendaria Vetera* - Pars. II.
41. *Topographia locorum aliquot Japigiae emendata.*
42. *Delle Chiese suburbane.*
43. *Del digiuno e dell'astinenza ecclesiastica.*
44. *Che bastano i soli salmi a provare una divina rivelazione.*
45. *Della celebrità di N. S. Gesù Cristo.*
46. *Della pretesa antichità del tempo.*
47. *Delle lave dell'Etna e degli argomenti che si pretende tirarne per la molta antichità della terra.*
48. *Conformità dell'agricoltura con lo spirito del Cristianesimo.*
49. *Catalogo ragionato dei grilli di Puglia.*
50. *Catalogo ragionato dei pesci dell'Adriatico.*
51. *La mia villeggiatura* - Parte 2.^a - oltre moltissimi frammenti.



Innanzi a tanto lavoro, massime se si tien conto delle molteplici cure ecclesiastiche e pubbliche sostenute dal Giovene, non si può far a meno di considerare quest'uomo eminente come un fenomeno straordinario di attività intellettuale.

A. JATTA.

A G. A. CHIAIA

(SEMPRE A PROPOSITO DELL'AFRICA, E TANTO PER FINIRE)

*Questa sola che avanza al rovinio
D'ogni ideal, quest'unica che avanza
Fede nel valor nostro, è il culto mio;
Com'è la tua, così è la mia speranza!*

*Ma intendiamoci in tempo, affeddiddo!
Fra una gran fede e una.... senil baldanza
Ci corre il Volga: accade un buscherio,
La speme non si solve in dubitanza?*

*Lungi spiando l'avvenir malfido,
Giova talvolta alcun fiero ricordo,
Anche un sogghigno, e un disdegnoso grido.*

*Serbiam su l'are fiammeggiante il foco
De l'italica Vesta, oh sì d'accordo!
Ma d'incensi.... mai no, punto nè poco.*

BRUNDUSIUM.

UN SALUTO DA CAPRI

(Continuazione — V. n. 8).

III.

E la mia povera penna, che scrive ad illusioni svanite, impotente alla poesia di cui non sente se non il profumo che può comunicarle il fiore santo ed eterno della fede, la mia povera penna che, sorta appena, fu spezzata e sepolta in fondo all'arida polve della curia disanimante e nella cui *infernal bufera* indarno il senso, non più pudico e gentile, della donna, con avido sguardo, va cercando le affannose ombre di Francesca e di Paolo.... — chè dal dì che la terra restò allagata dal pestilente pantano di turpi e volgari malefici, anche le commoventi follie di amore si dileguarono per sempre....; — la mia povera penna, ora più che mai, sentesi agitata da tremito e da sgomento, contemplando l'infinito!...

Anche questo è dolore ineffabile e supremo!....

IV.

Pure ti saluto, o rupe solitaria, come solitaria è l'aquila, solitario il leone, solitario il genio, solitario lo spirito che non guarda l'umanità palustre e contempla l'angelo umano negli astri...., ti saluto.... e dalla vetta sublime del tuo *Salario* l'animo mio — anch'esso votato al Dio della solitudine che gli spiriti volgari dicono il nume dei selvaggi, mentr'è il nume di coloro che più si lanciano innanzi nelle regioni divine della fede quanto più resta addietro il volgo scettico e ipocrita, e più si resta indietro o in disparte con l'angiolino della modestia e del pudore, quanto più il bulicame umano precipita innanzi nel suo *delirium tremens* di ambizione sfrenata e d'interesse turpe.... — l'animo mio saluta il paradiso che ti circonda, come che vedovo di angeli.... —

Chè dal dì che la folle dea dell'ambizione e il frenetico dio dell'oro invasero anche il tuo paradiso, gli angeli ribelli precipitarono.... Il putrido lago di Acheronte li accolse, inondò e travolse nel nero pantano i campi Flegrei e i campi Elisi....

Ma il sole pietoso sprofonda e cela nel suo abisso di luce gli spiriti palustri e col profumo inebbrante del suo cielo elisiaco fuga e dilegua il lezzo mortale esalante dall'indorato pantano.... —

E le anime traggono ad esso come alla gran fonte della vita.... —

V.

Ti saluto! — Oh come maestosamente s'innalzano al tuo cospetto, Leone del Tirreno, i titanici monti del fuoco e dell'acqua, il *Vesuvio* e il *Gauro*, le grandi deità gemelle, dal cui divino connubio il genio della natura derivò l'animo dell'universo.

Mentre pare che il Tirreno dolcemente ti culli, come in un letto d'argento, d'intorno ti sorridono e la divina Partenope e la mistica Cuma e la soave Procida e il roccioso Misseno e Baia ilare e Pozzuoli sempre canuta e sempre gaia e giovine nella sua splendida rupe.... —

E il loro sorriso, più magico di quello delle *maghe morgane*, si riflette, con incanto, in due immensi e tersi specchi: il cielo e il mare.... —

VI.

Io non sento il canto delle Sirene, tentatrici disperate di Ulisse impassibile, nè il frangere delle onde degli audaci argonauti; ma vedo i preziosi tralci trapiantati dai lontani leucadi e sento l'alto soave della prima gente ellenica.

Io non vedo la quercia rigermogliante, cui, dietro le colombe sacre a Venere, trasse la superba gente Giulia, ma sento i profumi celesti delle tue piante elisiache sulle quali posava il primo Cesare il suo capo divino, nomandoti, per significare l'ozio beato, *Apagropoli*.

Nè vedo io le maghe desolate per l'inflessibilità dell'eroe e riconfortate dalle Grazie nell'opera ammaliatrice, ma vedo le tue non degeneri figlie elleniche tramandare nel greco incesso e nei semplici costumi il fulgido candore della primitiva beltà muliebre.... deriso solo dagli stormi innumerevoli delle livide e profumate civette nelle oscene macabre che loro insegna il secolo che spira tra le vertigini della sua ridda infernale....

E dalla vetta del tuo *Salario* sbalzando d'innanzi agli abissi che si spalancano dall'orrida bocca del *Salto*, la rupe prediletta del tigre coronato — che rifiutato aveva il titolo di padre della patria (1) e ruscato ogni onore per non parere ambizioso (2), contento che di sangue, di turpitudini e di menzogne ogni cosa putisse... — io non vedo più le dodici famose ville consecrate alla feroce libidine del mostro (3); ma parmi invece vedere l'orrendo spettro del truce figliuolo di Livia, seguito, con passo grève e incerto, dal brutale liberto e dall'astuto Trasillo, pronto l'uno a precipitare dal *Salto* le miserande vittime *coram sè.... post longa et exquisita tormenta*, l'altro a far decretare dagli astri eclissati e tremebondi i pensieri e gli atti feroci del mostruoso dominatore del mondo!...

E parmi pure, tanto ancora delira la mia tetra fantasia, vedere la belva sovrana ora aggirarsi con lascivo furore nei misteri dell'oscena *Sellaria*, detta da Svetonio *sedem arcanarum libidinum....* che facea fremere e impallidire il sole stesso (4), ora, con passo tremante, rifuggirsi nel tempio di Giove Tonante, stringendosi al capo l'alloro sanguinante acciò che tenesse lontani, nei supremi fremiti della natura inorridita, i fulmini del cielo!...

E mentre il mostro divinava a Galba: « Tu pure, o Galba, un giorno assaggerai l'impero », non sentiva il gran sospiro che il più sublime dei martiri levava dalla croce al cielo...., e non divinava che quel sospiro immenso era l'inesorabile decreto della rovina imminente e di tutto quell'imperio immondo e di tutto quel mondo brutalmente imperante. Diciotto secoli sono trascorsi.... e questi diciotto secoli non sono che il preludio ancora di quel gran sospiro che iniziò l'era dell'umanità!

(Continua)

GENNARO BOVIO.

(1) *Nomen patris patriae Tiberius, a populo saepius ingestum. repudiavit* — Tacito, an. L. 1.

(2) *..... recepisse ventam habuerit, ita per omnes provincias effigie numinum sacrari, ambitiosum, superbum...* — L. IV.

(3) *Sed tum Tiberius duodecim villarum nominibus et molibus insederat....* — L. IV.

(4) *..... ut more regio, pubem ingenuam stupris pollueret....* — L. VI. — Regie *virtù* ereditate dalla generazione divina dei Cesari e segnatamente da Claudio e Nerone...., che ostentavano financo in pubblico ciò che laide squaldrine cuoprano nella notte.... — *Inditum imperatori flammeum: visi auspices, dos et genialis torus et faces nuptiales: cuncta denique spectata, quae etiam in foemina nox operit.* — L. XV.

LA XXIII ESPOSIZIONE

DELLA SOCIETÀ PROMOTTRICE DI BELLE ARTI

I.

DECISAMENTE quest'anno non è stato molto propizio per la nostra Promotrice. Ed era naturale. È già molto se si poté aprire la mostra in vista di quella di Venezia. Perciò volendo essere esatti bisogna tener presente il fatto e dichiarare, che la Promotrice di quest'anno è il deposito delle opere minori dei nostri artisti. In tutta la mostra spira un'aria di stanchezza e il genio vi s'affaccia appena per mostrare, che l'antico valor non è ancor morto.

Con questo preconetto, per non farmi vincere dalla impressione generale ricevuta, mi studierò di fare del mio meglio per salvare almeno le buone intenzioni degli espositori. Cominciamo dunque dalla scultura.

Ab Jove principium. Achille d'Orsi il pensatore profondo ci ha dato in una testa d'un Carrettiere della Via Nuova il poema della forza. E dato che la forza possa esser oggetto d'arte, il problema l'avrebbe risolto con questa testa il nostro Achille d'Orsi.

Immaginate un carrettiere sotto la canicola con la tradizionale berretta in atto di guardia attraverso i raggi solari e con l'espressione feroce abituale ai rozzi e non degeneri nepoti degli antichi Campani.

La cosa è come vedete della maggiore semplicità. Ma perchè il d'Orsi ci ha dato un capolavoro? Perchè l'effetto sorge agli occhi di tutti per il solo contrasto di certe ombre sapientemente coordinate all'insieme? Domandatele all'artista. Se altri volesse spiegarlo potrebbe uscire di carreggiata con le ipotesi le più strampalate.

Vi direbbe perfino che il d'Orsi dopo il *Proximus tuus* si è ostinato nelle truci idee del socialismo, che ormai gli si attribuiscono senza riguardo, dopo il *can can* giornalistico degli anni scorsi. Io credo invece che il d'Orsi dotato d'una vera ed altissima mente d'artista, pieno d'entusiasmo per tutto ciò che esprime gagliardia e potenza di sentimento non ha fatto altro che identificare una impressione ricevuta facendola attraversare pel suo cervello d'artista colto, coscienzioso ed educato alla scuola immortale degli antichi. Il carrettiere che per sé aveva un'espressione non del tutto estetica è divenuto una figura interessante, più che per le sue linee maschie e scultorie, per il sentimento profondo che ha saputo imprimergli l'artista. Quel carrettiere fa pensare. Un lungo ordine di idee si lega all'impressione che desta nel visitatore e gli si potrebbe attribuire ogni più alto significato nel vasto campo della cultura e dell'arte.

Questo che io dico per la testa del d'Orsi spiega bene il mio concetto, cioè che senza un profondo studio dell'antico non si raggiunge mai l'eccellenza in arte. Il soggetto deve essere moderno per il sentimento e per una certa maggiore somiglianza col vero, ma le linee, il substrato dell'opera d'arte deve fondarsi sullo studio accurato degli esempi immortali della Grecia. Senza l'anello di congiunzione, senza il substrato e la tradizione classica l'arte non può innalzarsi a volo sublime. Infatti perchè della statua del d'Orsi per

definirla siamo costretti a dire: Pare una testa di fattura greca? E viceversa perchè i giovani, che non ne vogliono sapere dell'antico non dicono: Questa testa antica è eminentemente moderna? Non è la prova diretta della eccellenza a cui è giunto il d'Orsi, per il quale l'arte non rappresenta il successo d'una mostra, ma il trionfo immortale d'un'arte, che deriva da quella dei maggiori, e che è sempre più viva di prima?

La prova anche più diretta di quel che osservo riguardo al d'Orsi si trova nello effetto che produce ai visitatori. Quella testa fa scendere il livello delle altre sculture e si sente sola, atta a riempire di sé tutta la Promotrice. Quella che potrebbe tenergli dietro per squisitezza di forma e per delicatezza di linee e più per sentimento è la *Vestale moderna* dell'Amendola. Perchè vien subito dopo? Perchè volendo ispirarsi a un concetto di modernità, ricorre però alla forma classica od almeno idealizza la forma moderna con una larva dell'antico. Sotto quella testa v'è anche un substrato di arte tradizionale e l'Amendola in quella testina non ha fatto altro che raffigurare uno di quei vaghi fantasmi che sorridono in certi momenti all'artista colto e coscienzioso. I giovani s'allontanano però troppo da questi due esempi. Il filo sottile che lega l'arte dell'Orsi e dell'Amendola pare che sia interrotto nel graduale raffronto, che potremmo fare dei lavori presentati dai giovani. Si vede chiaro che la rivoluzione del verismo, quella che ha fatto far tante pazzie ai nuovi apostoli, ha interrotto la tradizione e non lascia alcuna orma.

Amico vero e leale del Cifariello, che si è mostrato fra i giovani uno dei più valorosi, una forte natura d'artista, debbo fargli ora un rimprovero nello aver trascurato dopo i suoi primi trionfi di studiare sugli antichi modelli. Ma il rimprovero fortunatamente per lui non è tanto giusto perchè da circa due anni il povero giovine è costretto ad abbandonare l'arte per rendere servigi al paese nella milizia. Nel breve tempo che gli è stato concesso per continuare a lavorare ci ha dato due teste, che ora sono alla Promotrice e che pur attestando un notevole progresso fanno comprendere che egli avrebbe potuto fare molto di più. Infatti privo di modelli, senza ispirazioni, ci ha dovuto dare uno Scaccino, che per quanto possa essere bene eseguito lascia molto a desiderare, se non altro dal lato del sentimento. La testa di donna che è accurata nei particolari, non commuove per un carattere spiccato. Cifariello ha dunque questa volta, per colpa dello *stato* in cui trovasi, fatto un breve passo. Speriamo che possa presto ripigliar la sua lena e tornato alle serene occupazioni del suo studio far tacere le maligne insinuazioni, che si fanno sempre sul suo conto.

Fra i molti giovani in una congerie di piccole sculture delle quali non credo opportuno occuparmi ho notato il de Sortis. Egli non ha potuto darci che un piccolo saggio del suo ingegno nudrito a buoni studi.

Una testina d'un romano è eseguita con molto slancio e con una impronta di gagliardia non comune. Vi si legge quel carattere, che manca per lo più nei giovani. Ed è notevole che in sì piccole proporzioni abbia potuto mettervi tanto spirito da fermare l'attenzione del visitatore. Ho sentito il d'Orsi lodare quella testina, ed a ragione. Per lo meno il de Sortis deve avere studiato nel nostro Museo, dove non veggo quasi mai venire a sgobbare gli altri giovani, che la pretendono a innovatori. Al de Sortis auguro più lungo studio e più lungo amore, e son persuaso che nelle future esposizioni saprà slanciarsi a più alta meta.

Come pure ho notato una testina di Monaca del Bianco che è un amore per la simpatia della linea e per il carattere d'originalità, che possiede. Egli ha voluto romperla con le solite convenzionalità. Il concetto a cui s'è ispirato è quello di darci la suora di carità, che opera prodigi di valore sul campo di battaglia. La fierezza della fisionomia accorda benissimo con il tipo della famosa Suor Vincenza, la quale nell'ultima guerra del Tonchino si rese degna della medaglia della Legion d'onore. Il Bianco ha dimostrato con quella graziosa testina benissimo modellata, d'aver fatto tesoro di critiche precedenti, alle quali non ha dato retta, che per migliorare e fare un passo di più. È con viva ammirazione, che noto questa bella prerogativa, che accenna a far sperare sempre meglio di lui. Così il tempo dà ragione a tutti ed i forti vanno innanzi senza paura.

Dovrei parlarvi d'un artista provetto, del Fosca, il quale ci ha dato una *Canevara* degna del suo ingegno, ma a parer mio un po' troppo simile ad altre sue produzioni artistiche. È pur vero che quando si è riusciti a trovare un tipo interessante duole staccarsene, ma pur troppo in arte bisogna mutare per non cadere poi nella cifra.

Il Fosca deve lanciarsi più in alto. Egli lo può, perchè non gli mancano le più eccellenti doti per raggiungere l'ideale della purezza greca.

Per un raffronto di altezze la *Giapponese* dell'Amendola mentre rivela un gusto ed una finezza squisita nei particolari e nella linea, pare che pecchi un po' per il sentimento. Io non vedo in quella giapponese altro che la sua modella vestita di stoffe prese in prestito qua e là senza altro concetto che di fare uno studio d'eleganza.

L'Alfano ci ha dato un *Tacchino* che fa la rota con una precisione di particolari tanto interessante da far definire quel piccolo bronzo un vero gioiello. Ma quando si è spinto fino a darci un *Davide* con la relativa testa di Golia per terra, non posso menargliela buona. O non si è accorto della immensa distanza che passa tra il fare un Tacchino ed un Davide? Dopo Michelangelo è cosa alla quale bisogna riflettere per non farsi giudicare alla prima. Io vorrei che l'Alfano tanto abile nel cesellare non affrontasse soggetti per i quali ci vuol troppa lena. Con la stessa finezza con cui ha saputo trattare alcune parti del suo Davide avrebbe potuto darci un altro soggetto più accessibile e meno rettorico.

Il Bozzi, un giovanotto pieno d'ingegno, ci ha dato un Daudet, che può dirsi un buon lavoro, se non fosse un po' troppo leccato.

Il tipo del brillante scrittore francese ci è troppo noto per non rilevare che quella barba, quei capelli, dovrebbero essere un po' più scomposti. C'è troppo del nazzareno e il Bozzi che ha l'anima d'artista doveva a scapito dell'effetto fare aleggiare un po' più di carattere in quella testa pur tanto bene modellata.

Chiudo questa mia prima ed ultima sulla scultura con il bel busto di donna del bravo Percopo. Quanta dolcezza, quanta morbidezza in quel marmo! Sentimento ce n'è e molta simpatia. Gli auguro di far sempre così se non meglio.

L. CONFORTI.



NAPOLI DAL 1789 AL 1796

DI

LUIGI CONFORTI

SE Luigi Conforti oggi, dopo « aver saggiato l'opinione del paese » pubblica questo secondo volume di storia patria e promette di continuarne la serie, un po' noi lo dobbiamo alla critica, che accolse con deferenza di giudizi il primo lavoro. Ricordo che *Napoli nel '99* passò senza gonfiamenti di *reclame* nel giornalismo militante d'Italia, e tutti dalla *Nuova Antologia* alla nostra *Rassegna*, ne parlarono con giusta estimazione, apprezzando dell'autore gli studi severi e la esatta conoscenza dei tempi. Ricordo anche che ad iniziativa dell'ottimo prof. De Genaro-Ferrigni sorse allora il progetto di fondare un *Circolo storico*; ma si dovette tosto deporre il pensiero, quando il Municipio non volle aderire all'istituzione nascente negando a' soci financo una sala per le *Conferenze*.

Pure, tuttochè quel disegno rimanesse come prima non altro che delineato nella mente, l'impulso non andò perduto, e il culto della storia patria e l'amore per tali ricerche crebbe. Poco tempo dopo Luigi Conforti, iunior, dava alla luce i *Napoletani a Lepanto*, mentre il Conte Riccardo Carafa aveva già edito una monografia su Ettore Carafa. De l'uno e de l'altro parlandone, i giornali, che non sono sempre le oche fatidiche del Capitolio, prognosticarono molto bene per l'avvenire: ma il Conforti, dopo quel primo tentativo, votò l'ingegno elegante alle memorie classiche di Pompei; il secondo tacque. Non ripeterò che del Carafa mi spiace ormai il lungo silenzio. Egli che ci faceva sperare avrebbe rivendicata alla memoria dei posteri la figura del giovane martire, non dovrebbe arrestarsi a quella *Monografia* che, se pure non sprovvista di notizie, non può dirsi interamente finita. Io non mi rattengo, qui, dall'asserirlo, perchè l'autore, che è giovine e di molto ingegno, si senta invogliato a proseguire in questi studi, che gli hanno procurato dal principio la simpatia di tutti ed, allargando le sue ricerche, ci ricomponga « quella apparizione splendida di eroe » a cui il Manzoni, non ancora credente nè scrittore di *Inni sacri*, inneggiava nel « Trionfo della libertà. »

E giacchè ci sono, prendo io stesso fin d'ora impegno formale di fronte al pubblico, sicuro che il Conte Carafa, cortesissimo e gentilissimo com'è, perdonandomi l'atto d'indelicatezza, non vorrà, almeno per questa volta, rendermi spergiuoro.

Ma io divago troppo: torno all'argomento.

×

Dopo due anni adunque, il Conforti si ripresenta ed affida alla pubblicità *Napoli dal 1789 al 1796*. Come si vede, il periodo di tempo che egli si propone è uno dei più importanti e dei meno conosciuti nella storia del nostro Risorgimento. Incominciano le nuove idee a penetrare e a scuotere l'edifizio secolare della monarchia, e le vecchie istituzioni a cadere, man mano che l'onda riformatrice avanza e tutto travolge, finchè sul naufragio immenso guizza funesto il baleno del '99. È il prodromo de la grande ed infelice rivoluzione che offerse vittime al sacrificio glorioso Domenico Cirillo, Ettore Carafa, Vincenzo Russo, Eleonora Pimentel.

Data prima un'idea generale dello stato del Regno, allorché Ferdinando IV, rimasto a Napoli sotto il Consiglio di reggenza del Tanucci, prese il governo delle Due Sicilie, il Conforti narra la

venuta di Maria Carolina e la sua prevalenza nella Corte; il sorgere e il progredire di Acton, ed in fine l'avanzarsi d'un altro favorito, Luigi De Medici.

Seguendo queste esitazioni continue, questo alternarsi di onori e di sfavori, voi già scorgete l'impronta ed il carattere della Corte borbonica a Napoli e vi spiegate facilmente la ruina di quella monarchia, la quale aveva qui saldi legami di tradizioni e di glorie perchè si dovesse così presto disconoscere in Ferdinando IV il figlio di Carlo III.

È necessario svolgere brevemente questa fase di storia, come con sereno discernimento l'ha descritta il Conforti. Osserviamo: Maria Carolina, figlia di Maria-Teresa d'Austria ed educata dalla madre alle sottigliezze de l'intrigo politico, aveva spezzato l'orgoglio borbonico a' piedi del suo egoismo, e dopo che vide prostrati al suo volere i ministri ed il re, indolente per natura e fiacco per educazione, aveva elevato all'altezza del grado di primo ministro, come già aveva fatto la madre Maria-Teresa col Conte Kaunitz, Giovanni Acton. Fra il carattere del re e quello di Maria-Carolina non era possibile ci fosse conciliazione. La figlia di Austria soggiogò prima con le bellezze del corpo quel sensuale Nembrotte della leggenda, e quando le sue spalle e le braccia superbe non destarono più fremiti di libidine nelle vene del monarca, lo dominò con lo spirito elevato e con la cultura fine ed aristocratica. Impotente a resistere, Ferdinando IV si diè moralmente in braccio a quella donna, la quale, allorchè ebbe strette in sua mano tutte le fila, tolse di seggio il marchese Domenico Caracciolo e divenne tutto: Re, regina, governo.

Fermate questo primo momento, importante nello svolgersi successivo dei fatti. Benchè l'ambizione di Acton, gonfiata dal soffio del favore regio, si fosse imposta dopo come legge autoritaria su tutte le classi, nessun segno di rivoluzione aveva messo ancora il sospetto nell'animo di Carolina.

Il Niccolini recitava nella reggia odi e sonetti; Eleonora Pimentel all'ombra del trono educava l'estro giovine, ammirata e cercata da una schiera di illustri; poeti e scienziati di minor grido varcavano, sotto il patrocinio regale, la soglia della fama. Parea si continuasse, nel tramite non interrotto dei ricordi, l'epoca di quel re Mecenate e guerriero, mezzo fra Carlo V e Leone X, che fu Carlo III, quando il Vanvitelli presentava il progetto del ponte di Caserta ed un ministro suggeriva al re l'idea di affidare allo stesso architetto la costruzione d'un teatro. Ne l'ombra si ascondeano gl'ingegni elettissimi di Mario Pagano, Domenico Cirillo, Ignazio Ciaja, Francesco Conforti, Antonio Scialoja, lasciando che uomini più fortunati di loro, quali Domenico Cotugno, brillassero a Corte.

Ma allorchè li avvenimenti della Francia, da prima vaghi ed indecisi, poscia sicuri, precipitarono a gettare la costernazione nell'animo di Carolina e la mannaia del Terrore venne a turbarle i sogni, un desiderio di vendetta le inasprì l'animo altero; ed ella, educata al principio regio, non vide in quella negazione di regia autorità che una sfida a se medesima.

A Napoli non mancavano i fautori delle idee francesi « ma — dice il Conforti — i più saggi e prudenti aspettavano, perchè pareva loro avventata cosa romperla col governo; stranezza il poter da « sè far la Repubblica. Il loro ideale e le riforme, cui ancora a quel « tempo agognavano, non erano volti a scalzare la monarchia. Vo- « levano un reggimento che lasciasse al re quanto potea idearsi « più larga la facoltà di giovare, ma gli fosse interamente tolta « quella di nuocere. Quindi con leggi prescritti limiti al governo

« che s'impersonava nel re e nei favoriti. Aspiravano ad una mo- « narchia temperata e rappresentativa che cansasse i difetti degli « antichi governi popolari ed i pericoli delle assemblee democrati- « che » (pag. 114). Questo il concetto della riforma che si chiedea. Non era un accenno ad una rivoluzione, si bene un commoversi di tutti gli ordini sociali, che inconsciamente subivano l'influsso dei principii stranieri. Si seguiva da lontano l'esempio della Francia, ma Danton, Marat, Robespierre non avrebbero potuto qui levare un altro palco di morte e spingervi, a furia di picche, un re. La Dea Ragione albergava sotto le tende di *Versailles* e non concitava sulle labbra del popolano l'insulto di *citoyen* all'autorità del Monarca. Che ne seguì? La regina volle reprimere e, non potendolo apertamente, introdusse lo spionaggio ed il carteggio segreto. Prima Acton, poi giù giù scendendo si umiliò innanzi all'ultimo cortigiano, fino a quando pervenne alla degradazione di un'avventuriera, Emma Lyons Hamylton, sua compagna di lascivie. La ruina del regno si affrettava. La *Massoneria*, di cui capo e profeta era qui l'abate Jerocades, non fu più tenuta un'istituzione libera. Si fondarono allora logge segrete, e quella restrizione severa del governo, ingrandendone le proporzioni con colori foschi, accrebbe loro importanza. La loggia massonica divenne convegno politico, più tardi focolare di ribellioni.

Così, fra i tentennamenti di una monarchia, che voleva atteggiarsi a libero governo, e non riusciva a celare le diffidenze, che d'ogni parte l'assalivano, si era giunti alla fine del 1793, quando una notizia funesta aggravò lo stato d'orgasmo della Corte di Napoli. La mannaia avea mozza la testa ad una figlia di Austria, alla sorella di Maria-Carolina: la folla plebea intorno plaudiva ed ubbriaca di sangue vedeva scintillare in alto la lama, che avrebbe spento il nipote di S. Luigi.

Era questo l'ultimo freno che si spezzava; l'avversione fra la regina e il popolo scoppiava, perciò, aperta. I torbidi gravissimi delle provincie, le condanne che s'incalzavano imminenti, senza considerazione alcuna al sesso, all'età, alle condizioni, furono la conseguenza ultima ed inevitabile. La giustizia venne conculcata, ed in nome di essa le infamie ebbero parvenza di verità, le calunnie scopo di nobile ufficio. A Tommaso Amato, un miserabile che aveva bestemmiato in chiesa il nome di Dio e del re in un momento di manifesta alienazione mentale, è inflitta la morte, come sospetto di congiura. Viene in seguito l'atto di accusa di Basilio Palmieri; la condanna di De Deo, Galiani e Vitaliani; nuove congiure e nuove condanne — e il quadro si allarga, si allarga; e da per tutto sono riflessi di sangue e orde di gente che si spingono innanzi, carne per le carestie, atterrite per le scosse frequenti del Vesuvio, portando impressi sulla fronte i segni di una disperazione combattuta tacitamente. In fondo, avvolto come in una luce rossastra di aurora boreale, campeggia alta la figura di Napoleone Bonaparte.

Fin qui il libro del Conforti. Egli conchiude:

« Dal 1779 al 1796 si realizzò quasi in tutta Europa l'elaborazione « filosofica e politica del secolo XVIII giustamente chiamato il se- « colo delle idee. Il mondo si divide in due campi. Da una parte la « monarchia e il papato, da l'altra i popoli che con le nuove dot- « trine e col lievito delle riforme religiose del secolo XVI si levano « in nome della umanità, della libertà, del progresso. L'umanità « non era più un'idea astratta, dimenticata, ma la nozione precisa « della giustizia dei dritti dell'uomo, del suo benessere. Quindi, « prima desiderio di riforme, alle quali si piegarono i principi a- « manti di una signoria civile e paterna; poi odio cieco dei popoli

« e più di un partito contro tutte le istituzioni feudali, monarchiche, religiose, una sconfinata rivendicazione della libertà e dell'uguaglianza. »

Di un libro di storia, informato al solo principio della verità dei fatti e scevro da passioni partigiane, è assurdo, se non impossibile, fare della critica; nè io, qui, ho tentato dare un sunto, nè stabilire dei raffronti. Mio scopo è stato quello di segnare i punti principalissimi, che danno alla rivoluzione di Napoli un carattere ben distinto dalle altre. Il '99 fu il risultato della reazione elaborata negli anni precedenti e compiutasi esclusivamente nell'interesse del popolo napoletano. Falso quindi il concetto di molti storici nell'assegnare all'avvenimento una sfera più larga di pensiero e d'azione. L'Italia non si coordina a questo sforzo ribelle d'idee, che succede qui: estranea al movimento da prima, si associa dopo, quando Vincenzo Gioberti e Giuseppe Mazzini abbattendo le colonne d'Ercole, piantate di fronte al Vaticano, accennano dal Campidoglio sacro la via a Giuseppe Garibaldi.

È stato, parmi, uno dei fini tenuti innanzi nella pubblicazione di questo libro: definire nettamente le ragioni che valgono a spiegare il sorgere del '99 e additarne il processo.

Ci è riuscito il Conforti? Io non esito ad affermarlo.

Nella rievocazione di quei tempi gli uomini, che prendono parte, si muovono e vivono nelle loro ambizioni segrete, nelle ire pertinaci, negli odii di casta, in tutte le passioni vili o nobili che li agitano. Ogni tanto il giornale della Madre *Succurre Miseris* pone una nota lugubre: è il frate che segna freddamente le condanne capitali e con una quiete impassibile di animo descrive la funzione truce, salvo quando, stanco e noiato del suo ufficio, si sbriga con una frase come questa: *si procedé ut solitum!*

Ripeto che non voglio fare della critica, di proposito e inopportuna, o discutere, o parlare del metodo rigorosamente scientifico, di cui il Conforti diede già esempio promettente e sicuro nel primo volume. In generale egli non asserisce: prova e confronta; nè lo sgomenta qualsiasi lavoro arduo e difficile, se da quelle ricerche spera di cavarne profitto. Ha la fibra d'un instancabile e forte lavoratore; tutti convengono almeno in questo: Luigi Conforti essere uomo studiosissimo.

Non è certo un complimento che gli prodigo, e l'autore non dovrà sentirsene gran fatto lusingato. Ma io confesso di aver ammirato in lui, oltre lo storico, lo scrittore, a volte elegante, sempre corretto. Non parrà esagerazione se dicessi p. e. che vi ho trovato su 262 molte pagine di un'efficacia di stile non comune, le quali riunite, costituirebbero una prerogativa che pochi a' giorni nostri in questo paese degli aranci in fiore e della rettorica — pochi, pochissimi, dicevo — possiedono.

Ma, considerandolo unicamente come lavoro di storia, *Napoli dall'89 al '96* riesce indispensabile a chi s'interessa e studia con intelletto d'amore le vicende di glorie e d'infortunii, che segnarono il cammino al nostro Risorgimento nazionale; ed utile sempre a' giovani, che, nati dopo il '60, non seppero i travagli sofferti per la conquista della patria e della libertà.

×

Finendo, non posso fare a meno di rivolgere al Conforti parole di lode e di congratulazione sincera. Però — me lo permetta l'egregio uomo — non potrei, se non transigendo con la mia coscienza, tacere un... peccato che mi son serbato proprio all'ultimo della mia confessione. Sono schietto e voglio liberarmi da ogni scrupolo. E il peccato è questo: Il Conforti dovrebbe, in altri lavori, cer-

care di dare una più severa proporzione di parti al libro, quella eurtmia necessaria in ogni opera che non vuole vivere la vita di un giorno solo; quella proporzione, che in questo libro, dico francamente, non trovo.

Con lui si può essere esigenti fino a questo punto, a costo anche di sembrare un tantino scortesi e plebei...

Napoli, maggio '87.

VINCENZO STASI.

BREVI CENNI

DI

GIOVANNI SPINELLI DA GIOVINAZZO

GIURECONSULTO DEL XIV SECOLO

SE la vita e le nobili azioni non avessero la dolce lusinga di un domani, non dovrebbe darsi carico all'uomo che maledice l'oggi. E se qualcuno non si desse a dissepellire le vite e le nobili azioni, a che ridurrebbersi cotesta dolce lusinga?

Giovanni Spinelli, giureconsulto da Giovinazzo, nacque nella seconda metà del secolo XIII da Nicola, familiare e consigliere del duca di Calabria, Carlo Maria, e da Venuta Fondanella signora di Toritto, pe' quali la sua adolescenza fu avviata agli studi del diritto, che coltivò in Napoli, dove i maestri, per i miracolosi progressi, lo tennero carissimo ed in breve lo addottorarono in legge (1).

Il regno di Napoli era allora sotto la dominazione Angioina: e re Roberto, il predecessore della tristissima Giovanna, teneva le redini dell'impero. Seguendo l'esempio dello Svevo Federico II, al quale venuta all'orecchio la fama di Pier dalle Vigne a sè il chiamò, come già avea fatto con gli altri giurisperiti giovinazzesi Lupone, Maggioro e Leone; Roberto d'Angiò volle alla sua corte il nostro Spinelli, che nominò professore di Diritto nella Università di Napoli unitamente al giureconsulto Giovanni di Chieti (2). Quel re francese, che avrebbe potuto diventare il padrone ed il restauratore d'Italia, se non fosse caduto preda vilissima dell'indolenza, dell'avarizia e della vanità, scimmiettando i signorotti dell'Alta Italia, e forse anche per semplice vanagloria, si fece mecenate degli uomini dotti del suo regno.

Siamo in un tempo, in cui il sapere si coltiva nelle corti, e l'esistenza di scienziati e poeti in esse è divenuta ufficio d'obbligo. Che cosa sono i Trovatori di Provenza, i Troveri di Francia, i Giullari di Francia e di Provenza, se non ufficiali di corte? Ed il loro incarico è quello di coltivare gli studi, o piuttosto l'altro di sollazzare i banchetti, di corteggiare le dame, di fare se stessi oggetto di ridicolo, stravisandosi in mille guise, come già un tempo avevano fatto gli *istriones*, che sono i veri giullari dell'antica Roma?

Ebbene, anche il nostro Giovanni fu del *bel numero uno*, ma a lui non toccò la sorte tristissima dell'infelice Piero dalle Vigne; egli non fu costretto a correre ramingo fino

(1) Nel giornale di Napoli *Il Secolo XIX* delli 7 e 12 agosto 1877 (n. 20 e 21) pubblicai brevi *Cenni* biografici intorno a Giovanni Spinelli.

(2) NICCOLÒ TOPPI. *Biblioteca napoletana*. — Napoli, 1678, in fol., pag. 119 e 122.

in Provenza come avea toccato all'infelice Sordello, il perseguitato del fierissimo Ezelino da Romano; ma lo Spinelli fu presso Roberto in grande onore e si godè colla stima l'affetto suo. Nominato giudice della gran Corte d'Appello, nel 26 aprile del 1326 fu dallo stesso Roberto destinato giudice in Firenze presso il momentaneo e malaugurato governo di Gualtiero duca di Atene e conte di Brenna e di Lecce e suo vicario in Firenze, e finalmente in qualità di gran giudice mandato nelle contee di Provenza e di Forcalquier (1). Inoltre fu armato cavaliere fin dall'anno 1327, comprò il feudo di Galitti da Niccolò di San Germano, figliuolo di Giovanni segretario del Re, e nel 1334 fu creato fra' primi Consiglieri e familiari del re Roberto e fu lasciato con Filippo di Sangineto, figliuolo del conte di Carigliano, per Luogotenente del regno quando il Re si portò negli Abruzzi per difendere le frontiere contro l'imperatore Ludovico il Bavaro (2).

Sostenuti sì nobili uffizi, ed acquistatasi fama di grande politico in momenti nei quali giorno per giorno si succedevano avvenimenti d'importanza, ed in cui questo misero suolo andava posto a discrezione della stanziata dominazione straniera, e dell'altra che veniva a sovrapporsi, vo' dire della calata di Errigo IV, non era cosa agevole occupare e disimpegnare uffizi di sì grande importanza, dopo i quali, desiderando rivedere la sua diletta patria, e dare al corpo ed allo spirito la necessaria tregua, Giovanni fece ritorno a Giovinazzo. Se venisse bene accolto dai suoi concittadini piuttosto che dirvelo io, ve lo lascio considerare. Desideroso lasciare alla sua diletta patria un testimoniao cittadino, fuori le mura di Giovinazzo, l'anno 1335, edificò un Ospedale con annessa chiesa, sacra a Santa Marta, e dotollo di vari suoi beni, riserbando a sè ed eredi il *jus* patronato. Costui, se vogliamo credere al nostro cronista Bisanzio Lupis, insieme con Matteo suo fratello edificò nel medesimo luogo il borgo detto Peccio di Santa Marta che era di 22 fuochi, smantellato poi nel 1529 da' francesi insieme con la chiesa ed Ospedale, le cui rovine apparivano a tempo che era ancora vivente lo storico giovinazzese Ludovico Paglia (3). A ciò poi il nome del fondatore Giovanni Spinelli si perpetuasse a' posteri, sulla porta della chiesa fu affidata ad una lapide la seguente iscrizione:

A. D. MCCCXXXV

DOMINUS JOANNES SPINELLUS JUVENATHI
JURIS CIVILIS PROFESSOR REGIUS CONSILIARIUS

MAGNAE REGIAE CURIAE JUDEX

AEDIFICARI FECIT

ISTAM ECCLESIAM ET HOSPITALE SIBI CONIUNCTUM
SUB TITULO BEATAE MARTAE HOSPIT. JESUM CHRISTI
PATRONATUS JURE SIBI ET SUIS HAEREDIBUS RESERVATO.

La forza della tradizione popolare ha vinto su quella del tempo; chè, sebbene e dell'ospedale e della chiesa non sienvi tracce in Giovinazzo, tuttavia la memoria del fatto è fin a noi pervenuta.

(1) MINIERI-RICCIO. *I notamenti di Matteo Spinelli difesi ed illustrati*. — Napoli, 1870, pag. 164.

(2) GIOVANNI VILLANI. *Cronache fiorentine*, lib. X. — GIOV. BATTISTA CARAFA, dell'*Historia del Regno di Napoli*. Napoli, 1572. — FERRANTE DELLA MARRA. *Discorsi delle famiglie nobili*. Napoli, 1641, in fol.

(3) BISANZIO LUPIS. *Cronache di Giovinazzo*. — LUD. PAGLIA. *Istoria di Giovinazzo*. — Nap. 1770, pag. 128.

Tornato lo Spinelli a Napoli, piuttostochè sminuirsi, crebbe per lui l'affetto del re Angioino, il quale lo nominò reggente della Gran Corte della Vicaria. Infine, come rilevasi da un libro di Filippo de Fortis che va sotto il nome di Ludovico Antonio Muratori, fu il nostro Giovanni Spinelli grande Giustiziere del regno di Napoli dall'anno 1338 al 1339, ufficio a quel tempo assai onorevole, tanto che l'imperatore Federico II, in una sua *Costituzione*, chiamò il grande Giustiziere *luminare majus*. Questa carica non solo fu riputata una delle maggiori e più grandi del regno, ma collocata in secondo luogo dopo il grande Contestabile (1).

Il nostro Giovanni ebbe parecchi figli, fra' quali Niccolò « ben conosciuto non solo per la nobiltà del casato, ma eziandio per la gran parte che ebbe nelle rivolture d'Italia a que' tempi. Grande uomo di Stato ed onorato e ricercato a gara dai principi italiani, fu altresì giureconsulto riputatissimo ed interprete del diritto romano tra i maggiori di quell'età. Insegnò in Napoli, in Padova ed in Bologna, e di lui dice l'Ammirato, *che gli scolari concorrevano più a udire questo dottore che nessun altro d'Italia*. Non fu quasi parte del codice, delle pandette e delle instituta a cui non scrivesse lunghi commenti, benchè non tutti ci fossero pervenuti. Infine bisogna ricordare le sue glosse alle costituzioni ed ai capitoli del regno (2). »

Giovanni Spinelli, disimpegnate con molto onore le su riferite cariche, morì a Napoli alli 25 di giugno dell'anno 1340. Gli furono fatti solennissimi funerali, e con la massima pompa venne sepolto nella monumentale chiesa di S. Domenico Maggiore, all'ala destra nell'entrare, presso il gradino della croce, e sulla tomba, che chiuse per sempre le sue spoglie mortali, fu incisa la seguente iscrizione:

Hic iacet corpus Magnifici Viri Domini Ioannis Spinelli de Iuvenatio, Iuris Civilis professoris, ac Magnae regiae Curiae Magister Rationalis, ac Curiae Vicariae Regiae Regentis, qui obiit anno 1340, 26 Iulii, secundae Indic. cuius anima pro Dei misericordiam requiescat in pace. Amen.

Oltre agli scrittori da noi citati, fanno di Giovanni Spinelli chiarissima menzione Bartolomeo di Capua (3), Marino Frezza (4), Cesare d'Engenio Caracciolo (5), Niccolò Toppi (6), Giovan Antonio Paglia (7), l'Anonimo giovinazzese (8), Giuseppe de Ninno (9), Luigi Marziani (10) ed altri scrittori di pari autorità.

GIUSEPPE DE NINNO.

(1) LUDOVICO ANT. MURATORI. *Raccolta delle vite e famiglie degli uomini illustri del regno di Napoli*. Milano, 1775. — GIANNONE. *Istoria Civile*, vol. III.

(2) GIOVANNI MANNA. *Della giurisprudenza e del foro napoletano*. — Napoli, 1839, pag. 84.

(3) BARTOLOMEO DI CAPUA. *Si damna clandestina*.

(4) MARINO FREZZA. *De subfeudis baronum, et investituris baronum*. Venezia, 1579, in fol.

(5) C. D'ENGENIO CARACCILO. *Napoli sacra*, Napoli, 1623.

(6) NICCOLÒ TOPPI. *De origine omnium tribunalium*. — Napoli, 1655.

(7) GIOV. ANT. PAGLIA. *Discorso della città di Giovenazzo*.

(8) ANONIMO GIOVINAZZESE. *Origine e descrizione della città di Giovenazzo*.

(9) G. DE NINNO. *Un po' di luce su Niccolò Spinelli*. — Napoli, 1879.

(10) LUIGI MARZIANI. *Istorie della città di Giovenazzo*. — Bari, 1878, parte 1.^a, pag. 181 e 245.

PELLEGRINAGGIO

ALLA TOMBA DI SAN NICOLA

*D*a' carri scendono, ravrolti in laceri
mantelli, in abiti strani, sen vengono
latiniando, e tristi
guardano intorno e passano.

*Al tempio volgonsi stanchi, barcollano,
e pur nell'occhio vedi risplendere
un desiderio intenso
di vaneggiar nell'estasi*

*d' un amor mistico. Sentomi fremere
di pietà l'anima, di gelo un brivido,
quando raccolti e muti
il cupo tempio accoglieli,*

*per l'ossa corremi. Paventa l'occhio
nel veder simile strazio degli uomini.
Miseri! quai delitti
su l'alme vostre pesano?*

*Carponi strisciano la lingua e gemiti,
tra quegli spasimi, repressi mandano,
mentre di sangue lordo
il marmo resta. E rompono,*

*poscia che giungono a l'altar massimo,
in lagni orribili, strazianti, lugubri.
La bocca sangue manda.
Taciti i preti guardano.*

*S'è ver che favola non sei, flagellati,
distruggi, folgora, questi che vogliono
del seme uman l'estrema
vergogna, o Dio, li dissipa!*

*O Dante massimo, su l'ali candide
di Fede a' baratri inaccessibili
la via t'apristi, e carmi
levasti al ciel, che onorano*

*i numi e gli uomini. De l'evo medio,
solo che l'algida nera barbarie
ereditammo. Arnaldo!
uman pensiero, scuotiti!*

*L'eterno enigma, Amleto pallido,
ci turba l'anima. Novello Fausto,
l'umanità vaneggia
e i sordi cieli interroga*

*d'età più florida. Come barcollasi!
Triste spettacolo, solo nei secoli.
Nella barbarie antica
l'umanità precipita.*

*Gigante immobile come uno scoglio,
temuto, posasi di mille secoli
forte il Passato e regna.
Il fosco ghigno temono*

*gl'imbelli spirititi. Ma quando sbendasi
quest'uman genere, e quando infrangere
l'eterno dogma intende
che corpo ed alma arvinghiaci?*

*Al Vero, a l'unico nume che splendeci
di luce fulgida, s'immatzi un cantico!*

*Al Vero, al Vero volga
l'età novella i palpiti!*

Bari, maggio.

JAGO DI CLUNRI.

PIPI

A TRIFONE NUTRICATI.

*G*RA giallo giallo e Giustina lo chiamava Pipi. Nella gabbia di ferro filato bianco che pendeva nel vano della finestra, egli saltava, giocava, trillava, cacciava il becco tra le grate, faceva capannuccia delle ali, passava con volubilità dal cassettino del miglio al bicchierino dell'acqua; pareva godesse della sua prigionia. Ma quel moto era la forza del sangue caldissimo, la violenza del palpito frequente che, non potendo sfogarsi nei voli lunghi e rapidi pel cielo, si convertiva in una nervosa irrequietezza. Del resto negli occhi piccini avresti facilmente scoperto una espressione strana di dolore: spesso rimaneva a guardar fisamente attraverso ai vetri la campagna verde che si spandeva dinanzi alla casetta della Giustina e che, declinando leggermente, si congiungeva al mare; la guardava come se vi cercasse qualche cosa, malinconicamente; poi, come per scacciare un pensiero molesto, si rigirava per la gabbia e cantava.

La Giustina era fanciulla di diciotto anni, bianca e gentile. Nessuno ella aveva nel mondo oltre il signor Pompeo, un suo zio che era stato parecchi anni in America e ne era tornato con qualche quattrino e la memoria felice delle vergini foreste. Il signor Pompeo non era uno spirito volgare: tutt'altro. Era andato in America per vaghezza di viaggiare, e colà, piuttosto che sbracciarsi a metter su danari, se n'era andato girellando solitario sulle rive del fiume e nelle foreste. Sua grande smania era d'aver tra mani uccelli di vario colore; egli sentiva per queste creature una forte simpatia, e, a via di tenerne sempre una dozzina imprigionata e riguardarla con cura paterna, aveva scoperto in quei piccini organismi una vita di sentimento e di poesia che esprimono con il canto, lirica barbara e forestale nel nubbio, gentile nell'usignuolo. Il signor Pompeo dunque restava per più ore nelle foreste a contemplare un nido sospirando: « quanto tesoro di affetti è forse in quel cestino di piume! » — o ad ascoltare il gorgheggio d'una schiera d'uccelli mormorando: « essi forse pregano, e chi sa qual'è il loro Dio! essi chiedono il cielo sereno, i rami verdi, le spighe mature, e le piume pei talami! » Anzi un giorno, vedendo un uccello bianco che pipilava sui petali d'un gran fiore selvatico, si domandò: « Se fossi anch'io un uccello?! » E davvero il galantuomo avrebbe volentieri cangiata la terra col cielo azzurro ed immenso, la casa comoda e larga col cestino di piume, la città sontuosa col bosco pieno di effluvi acri e di sospiri.

*
* *
*

La fanciulla voleva bene al canarino, lo riguardava con cura, però non ne era pazza come suo zio, e si sarebbe annoiata a star come lui tutto il dì col naso tra i ferri della gabbia a carezzarlo ed imitarne il canto.

Un giorno però che si sentiva annoiata di tutto, volle far la burla a suo zio, e posatasi la gabbia sulle ginocchia, cominciò:

— Pipi, Pipi del mio cuore, come sei bello, come sei caro! Sai tu che ti voglio tanto bene, lo sai?

Il canarino aveva cacciato il becco tra due ferri e stava fermo a guardar la padroncina che continuava:

— Su, su, Pipi mio, fammi sentir qualche strofe, svelami tutto il tuo cuore, cantami gli affetti del tuo nido e dei tuoi antichi pellegrinaggi, componi una nenia per la tua prigionia!

— Tu celi, l'interruppe lo zio, ed io ti ripeto: sì, gli uccelli sono poeti, e sentono più di noialtri uomini, perchè essi son più vicini al cielo e noi siamo attaccati alla terra. Ah! eccoti una prova: Pipi è rimasto estatico a guardarti; Pipi capisce che sei bella!

— Via! ora l'hai detta grossa! gridò Giustina buttandosi dal ridere. Pipi capisce che io sono bella! Ah! ah! ah!

Intanto l'uccello non s'era mosso e guardava sempre la fanciulla, la quale, di nuovo annoiata, appese la gabbia. Era il tramonto: il cielo impallidiva in una festa di rose e di viole: giù, nella campagna, un contadino vociava con un metro di canzone mesta e pugliese:

Quante ce vulime amà....

Lontano, il mare tremolava nella lucente immensità delle acque solcate dalle reduci barche pescherecce. Pipi guardava l'orizzonte mestamente; un gruppo di rondini passò lanciando all'aria un grido; il canarino chinò la testina gialla, poi s'avvicinò al bicchierino, bevve e si rincantucciò silenzioso.

*
* *

Pipi non cantò, non saltò più: stava sempre silenzioso con gli occhi fissi sopra Giustina. La fanciulla invece a lui badava menò che prima, poichè ella avea cominciato ad amare il signor Giulio, gentile pittore. Giulio volea un po' di bene al canarino, tanto che volle fargli il ritratto, e un giorno portò in casa del signor Pompeo la tela e la tavolozza e dipinse il bel canarino il quale, come se lo facesse apposta, rimaneva appollaiato, con le ali a capannuccia e la punta del becco celata tra le piumine del petto. Quando l'ebbe finita, avvicinò l'immagine alla gabbia: Pipi si lanciò verso i ferri con un grido, ma subito si ritrasse e ricadde nella sua malinconia.

— Strano questo vostro canario! esclamò il pittore rivolgendosi al signor Pompeo che stava pensieroso in un canto.

— Vedete, Giulio, rispose quegli, Pipi mi ha fatto impressione da che l'ho avuto in mia mano, anzi prima d'averlo. Quando stavo in America, io, come forse sapete, me ne andavo sempre nei boschi. Un giorno mi fermai dinanzi ad un albero, alto e fronzuto in mezzo ai rami del quale appariva un nido. Poco dopo vidi uscire di tra le frasche un canario giallissimo che armonizzava divinamente, ma ogni tanto restava a guardare il cielo con una strana espressione di triste dolcezza. Gli altri uccelli facevano il chiasso, s'avvicinavano a lui picchiandogli sulle ali, ma egli chinava la testolina e gemeva con dei tuoni di mesta armonia, come una fanciulla pudibonda che ripete una frase a sè cara, un ricordo di amore. Voi vedete che io mi entusiasmo, ad onta delle mie rughe e dei miei capelli brizzolati, ma che volete? non posso mai cacciare dall'animo la memoria di quel gentile capo di piume che s'inclinava dolcemente, in mezzo ai rumori misteriosi del bosco che m'invitavano a fantasiare. M'innamorai di quel canario, e colto un momento che posava sull'erba, lo afferrai. Ed eccolo qui questo piccolo sentimentale: ora è malato nel cuore, subisce una commozione!

Giustina rise, come sempre. Ella non poteva aver testa per tali piccinerie, chè il suo pensiero di giovinetta inna-

morata folleggiava tra i primi sogni e le prime indistinte apparenze di misteriose voluttà. Quella sera andò a letto coll'anima piena di dolcezza, e sognò. Le pareva di essersi distesa su uno strato di foglie fresche, all'ombra, in un luogo silvestre delizioso; e aspettava il suo Giulio, ma, non sapea perchè, il suo giovine amante doveva venire dal cielo: ella figgeva gli occhi nell'azzurro purissimo del firmamento, e aspettava con un senso d'acre puntura che le corresse per la vergine carne. Finalmente, lo vide... era lontano, lontano... ma s'accostava sempre, aveva le sembianze d'un angelo: infatti ai fianchi gli battevano le ali, ed era vestito tutto di giallo.

— Vieni, ella mormorava, sono qui che t'aspetto.

E l'angiolo fendeva l'aria serena e s'avvicinava. A un tratto non lo vide più, ma senti sulle labbra quasi l'impressione d'un bacio. Tremando di piacere, si svegliò e posò la mano sulla bocca. Dio mio! La mano incontrò un piccolo volume morbido che le sfuggì tosto. Giustina impaurita, si levò a sedere sul letto e, al lume della lampana, vide Pipi che si cacciava frettolosamente nella gabbia.

Quando Giustina il giorno seguente raccontò maravigliata allo zio l'avventura della notte, questi mormorò:

— Non m'ero dunque ingannato!

*
* *

Una sera, sul tramonto, Giustina era sola, e Giulio venne a visitarla. I due giovani aprirono la finestra e si appoggiarono al davanzale guardando la campagna ed il mare. Da basso arrivava l'odore acre della ruca selvatica e la parola gemebonda del mare che si rotolava lievemente sui ciottoli della riva. I due innamorati erano a poco a poco rapiti dall'incanto dell'ora.

— Giustina, esclamò il pittore, senti tu la soavità che spira da tutto il creato?

— Sì, la sento, rispose la fanciulla.

— Vorrei addormentarmi in questa pace e sognare sempre....

— Che vorresti sognare? dimandò Giustina posando una mano sulla spalla di Giulio.

L'artista si scosse al dolce contatto, si drizzò e guardò negli occhi la fanciulla che sorrideva mestamente. L'ultimo raggio di sole, battendo sui vetri dell'imposta che rimaneva dietro a Giustina, si rifrangeva largamente in una luce d'oro in mezzo a cui la testa fidiaca di lei sembrava trasfigurata.

— Come sei bella! esclamò Giulio commosso, e cintole con un braccio il collo, le posò un bacio sulle labbra.

Quante ce vulime amà:

cantava la voce rauca del contadino, giù, nella morta campagna. Nella gabbia si senti un romore frequente. I due giovani alzarono il capo e videro il canarino che si dibatteva pazzamente. Pipi saltava con rapidità dal cielo della gabbia al fondo. Poi si fermò di rincontro a Giustina, cacciò il becco tra due ferri, e dopo aver guardata lungamente la fanciulla, cominciò a cantare. Era una canzone flebile, come di voce moribonda, un lamento lungo e melodioso su d'un caro ricordo, una morta speranza. Tutto era silenzio: solo l'armonia di Pipi ondeggiava nella grigia malinconia del tramonto. Poi la piccola creatura chinò la testina gialla e cadde inerte al fondo della sua prigionia. Uno stuolo d'uccelli passava rumorosamente dinanzi alla finestra lanciando al cielo un grido libero e giulivo. Pipi era morto.

*
* *

Il signor Pompeo stette triste e pensieroso per molti giorni. Una volta, avvicinandosi a Giustina, le disse con aria misteriosa:

- Sai di che morì il canario?
- No, zio.
- Morì d'amore....
- D'amore? Oh bella! e per chi?....
- Per te, rispose a bassa voce il signor Pompeo.
- Non c'è dubbio, siete un pazzo! concluse la nipote secondo il solito.

Il canarino fu imbalsamato e messo sulla teletta di Giustina.

La fanciulla non poteva guardarlo senza un certo raccapriccio: le parole dello zio le tornavano sempre all'orecchio, anzi una volta disse fra sè: Che fosse vero?!...

Con Giulio non parlò mai d'amore dinanzi al cadavere del povero Pipì.

Napoli.

FRANCESCO CUTINELLI di Giuseppe.

LOTTA DEL CUORE

(SCENE DELLA VITA INTIMA).

All'esimia scrittrice

Signora ADELE LUPO-MAGGIORELLI.

FERA bella e di forme leggiadre, ed avea l'anima temprata a gentili affetti. Lo sguardo era pietoso, che volgea ne' discorsi e ne' sospiri, mesto e languido al cielo; ed una lagrima, come d'occulto dolore, le tremolava nella nera pupilla. Chiamavasi Maria, ed era moglie del giovane signore palermitano Guido Brandelli, noto per cospicui natali, e per dovizia di beni di fortuna. Svelto ne' modi, facile nel tratto, destro nel maneggio delle armi, era tutto rivolto ad una vita gaia, in viaggi, in conviti, in licenziosi amori; onde ne penava la misera sposa, cui non restava altro conforto, che l'affetto dell'ingenua dodicenne figliuola Rosalia. Al cuore della dolce creatura confidava Maria i suoi sospiri: ambo infelici; abbandonata l'una dallo sposo, l'altra dal padre. Il pensiero dell'onta e dell'abbandono del marito, rendeva a Maria uggiosi i romori e la vita della città; e senz'altro prese divisamento di ritrarsi in una sua villa, poco lontana dal mare, in luogo remoto e di dolci raccoglimenti. Qui, in quei cheti silenzi d'una natura serena e tranquilla, volse Maria interamente il pensiero ad educare al bello delle lettere ed alla musica la sua Rosalia; la quale cresceva gentile e amorosa all'aura dell'affetto materno.

Vicin della sua villa abitava in una modesta casetta un giovine pittore, per nome Odoardo; il quale era di que' giorni infermo, e nelle maggiori necessità, essendogli venuti meno i prodotti dell'arte. Lo seppe la buona signora e tosto si recò colla figliuola a portargli de' ristori; e a sollevargli lo spirito lasso, comperò due paesetti, e gli diè commissioni d'altri dipinti, tosto che sarebbe guarito.

Ad Odoardo parve quella una visione di cielo. Maria gli sembrò un angelo, e Rosalia, la creatura commessa alla sua custodia. Tanto può sul cuore degl'infelici la carità, salutare balsamo, che sana ogni piaga!

Odoardo, entrato in convalescenza, si diè di que' giorni medesimi al lavoro: in breve condusse a termine i nuovi dipinti, e li recò alla sua benefattrice; da cui n'ebbe in premio ben largo compenso, che l'artista più volte si ritrasse dal prendere; ma ebbe finalmente ad accettare, qual dono e pegno di benevolenza, costretto dalle parole cortesi ed amorevoli di quella gentile.

La sventura di Maria pesava sul cuore di Odoardo, che sentiva per lei una pietà profonda, un senso arcano di dolore; ed egli avrebbe dato il suo sangue, la sua vita, per renderla felice. La vedea ne' passeggi solitari, pallida e pensosa; la mirava in lagrime ed orante con fervore nella chiesa del vicino villaggio ne' dì festivi; e alcuna volta a sera fra le ombre degli archi, a' piè d'una colonna, come la *Fiducia in Dio* del Bartolini, che tutto in Lui confida il suo dolore. La vedea ne' sogni, estenuata e languente, e svegliatosi, rompeva in lagrime, alle angosce di quella pia. Era sentimento di pietà, era amore che nascea nel cuore di Odoardo; e sulle vie del dolore gli affetti s'incontrano potenti!

Nel sen di Maria alimentavasi pure non so qual senso arcano di amore. L'indole affettuosa e mite del giovane artista, che rivelava nello sguardo, nella favella, nell'ampia fronte pensosa, e ispirava nelle sue tele; l'ossequio ch'egli mostrava in ogni atto o parola; il sentimento di dolore che le avea manifestato per la sua sventura, le aprivano l'anima a una voce misteriosa, a un nuovo stato, che le sorridea talora, come raggio di sole tra le nubi; ma tosto ricadeva in affanni, pensando ai suoi duri legami.

Odoardo visitava spesso Maria, e più bella gli pareva nella sua rassegnazione. I loro discorsi confidenti, quel sentimento di virtù, tanto nobile e gentile, il volto ingenuo di lei, velato sempre da un'aura di mestizia, destavano pietà nell'artista, ed affetto possente. Alla fervida sua fantasia appariva la dolce creatura bella come un angelo, e spesso era l'ideale, cui tenea fisa la mano e lo sguardo, nelle sue artistiche ispirazioni. Oh qual dramma si agitava nel suo petto! voleva aprirle la sua povera anima, ma gliene mancava il coraggio: e poi, come farlo, se vi era sempre presente la Rosalia?

Una sera, dopo il tramonto, usciva Maria dalla chiesa del villaggio, e per vie solitarie e remote faceva ritorno alla sua villa. Odoardo la seguiva di lontano; ma all'entrare d'una vallicella la raggiunse, e salutatala cortesemente, le disse:

— Molto avete pianto quest'oggi, o signora: io vi scorsi presso la cappella della Vergine de' dolori.

— E a chi meglio confidare i nostri affanni? — rispose Maria, volgendogli la mesta pupilla in un sospiro.

— Oh sì; il cuore d'una madre ascolta i gemiti de' figli infelici, e terge con mano pietosa le loro lagrime. A Lei apro anch'io il mio cuore, ed Ella mi fa più lieve l'interna amarezza. Mi sorge allora viva una speranza, e parmi che la natura tutta mi sorrida e mi parli d'amore.

— Io lo provai l'amore — soggiunse, figgendogli la languida pupilla Maria — lo sentii ne' miei giorni felici, quando m'era bella di gioie ineffabili la vita. Ora mi agghiaccia un vuoto desolante, e l'universo è muto e squallido per me.

— Ben vi comprendo, o signora — rispose, reprimendo l'interne ansie Odoardo: Dopo breve silenzio, soggiunse con voce mal ferma: — Ma se Guido Brandelli vi scacciò dal suo cuore, v'è il mio, che ha innalzato un tempio alla vostra virtù, e vi adora come un angelo del cielo.

— Che dite mai, signor Odoardo? — rispose, Maria, chinando trepidante lo sguardo — Io sono la sposa di Guido Brandelli....

— Che vi abbandonò qual reprobà — l'interruppe con vivo accento il giovane — Vi abbandonò vilmente, e ad altra donna rivolse l'amor suo.

— È vero; ma s'ei commise un fallo, che costa la mia felicità, non debbo per questo violare i sacri doveri, che gli giurai dinanzi a Dio, quando gli divenni sposa.

— Non mi respingete, o pietosa — seguì nella piena dell'affetto Odoardo — io vi amo d'un amore casto e veredondo.... Deh, una sola parola, o Maria, e mi renderete felice.

— Lasciatemi, lasciatemi, o signore — proferì l'altra, vinta da affanno, chè le tremava la voce, frenando a fatica le lagrime.

— Una sola parola, o divina Maria — pregò egli, trascinandosi sulle ginocchia, e prendendole la mano per rattenerla.

— Lasciatemi, Odoardo — diss'ella con voce soffocata da un'onda di pianto, che ricacciò nel cuore: e fece, ma indarno, per liberarsi da lui.

— Possa Iddio colpirmi di tremenda punizione — aggiunse, levandosi il giovane — se io ebbi mai pensiero vilipendervi. L'amor mio è santo e immacolato..... Non mi respingete, o Maria!

— Lasciatemi, Odoardo — proferì con fievole voce l'altra — lasciatemi. Se avete senso di pietà per me, vi mova compassione un'anima affranta dal dolore! — Fatto uno sforzo supremo, si sciolse da lui; e affrettando il passo, che quasi pareva fuggisse, rientrò nella sua villa. Quivi ridottasi ove eran più folti gli alberi, non vista fra le ombre, ruppe in forte pianto: e levando gli occhi e le man giunte al cielo: — Dio mio, Dio mio! — proferì tra' singhiozzi, e tacque. Rimessasi alquanto dopo lungo pensoso silenzio, rientrò in casa.

— Cara mamma — esclamò la figlia, andandole avanti, sorridente e amorosa — Era tanto in pensiero per voi, che tardavate, oltre l'usato, a rientrare. Volea venirvi incontro, ma mi han fatto paura le tenebre. — Ed abbracciatala, le diè tanti baci.

— Grazie, figlia mia, del bene che mi fai — rispose la madre, stringendola al suo cuore — L'amor tuo m'è di vero balsamo, che tutta mi ristora e mi conforta. Tu mi ami molto, Rosalia, è vero?...

— Tanto, tanto, mamma mia: non lo sapete? — E in un nuovo abbraccio, si confusero i loro baci.

— Senti, Rosalia — le disse amorevole la madre: — io so che tu soffri di stare più a lungo in campagna: voglio farti contenta; domani ritorneremo in città.

— Sì? Ora son proprio tutta gioia. Domani dunque rivedremo la bella Palermo.... rivedremo le nostre amiche... vedremo gente.... Oh che bel giorno sarà domani! Qui sempre silenzio: boschi, contadini, mandre di bovi e di pecore: che brutto stare!

La medesima sera dettero insieme e con sollecitudine, ordine e rassetto a tutte lor cose, e il dì vegnente, di buon'ora, fecero ritorno in città.

Il cuor di Maria era agitato da contrari affetti: la voce del dovere echeggiava forte nella sua anima; ma l'amore di Odoardo, le sue sofferenze, le sue lagrime la vincevano, e sentiasi come estenuata ed affranta. Quali lotte nel suo povero cuore! Pur fingesi calma e tranquilla; e aprì la

sua casa alle amiche, che vi conveniano a conversazioni serotine.

Odoardo intanto, lungi da colei che adorava, languiva in quelle solitudini: languiva, misero! ed accusava da prima Maria di crudeltà, che niun senso di pietà l'avea commossa del suo stato.... che avea disprezzato il suo dolore.... deriso le sue lagrime.... fuggita da lui, come da un aspidè! E in tai pensieri l'anima fremeva irrequieta, e mandava lunghi gemiti. Pur gli si affacciava alla mente l'occhio pietoso di lei, il suo pensoso pallore, il cuore aperto sempre alla carità e all'affetto; e nel silenzio di una di quelle notti, che passavano pel misero insonni, comprese quali torture martoriavano la povera anima di Maria; comprese la lotta tra l'amore e il dovere, che combatteasi in quel santo cuore; la sentì anche sanguinosa nel suo, e tacque. L'ultimo raggio di vita sparve dal suo volto, come sparisce un astro, velato dalla nebbia del mattino. Da quel giorno non mandò più un gemito, e parve calmo; ma era la calma che talora precede la tempesta.

Una mattina l'artista non fu veduto uscire di casa, a dipingere i suoi paesetti appiè del colle, o sulla cima di esso: nè la porta, nè la finestra fu mai aperta. Il dì vegnente gli abitanti delle vicine capanne notarono lo stesso. Picchiarono più volte all'uscio, ma niuno rispose. Ne dettero tosto avviso al magistrato, da cui aperta la casa, fu trovato Odoardo morto, giacente a terra, presso il ritratto di giovane donna, sul cavalletto, non ancora finito. Su di una tavola, tra gessi e bozzetti, eravi un'ampolla vuota, ed una carta, su cui leggeansi scritte di sua mano le seguenti parole:

UCCISO DALLA VIRTÙ D'UNA DONNA!

Giunta del miserando fatto la nuova a Palermo, Maria sentì stringersi il cuore come da una mano gelata, e tutto ne comprese il terribile dramma. D'allora ogni lieve sorriso; ch'erasi innanzi affacciato inconscio sul volto di lei, disparve. Facea nondimeno ogni sforzo a celare il suo dolore alla figlia e alle amiche, ma nel suo sguardo, ne' suoi sospiri, nella sua voce v'eran lagrime ascose. Le notti passavano per la misera in veglia, e nelle tenebre le pareva vedere l'ombra di Odoardo, fissarle sul volto, pallido, emaciato, e come in lamento, il languido sguardo, e di udirne in fondo all'anima il gemito. Una febbre lenta e continua l'assalse, che la consumava lentamente; fin che estenuata nelle forze, non potè più levarsi di letto.

Dolorava la povera figlia in mirare la madre sua arsa dalla febbre, e in uno stato che quasi nulla più le lasciava sperare: e a non accrescerle l'affanno, piangeva in segreto. All'alba di una di quelle mattine, svegliandosi, le parve di udire la madre che si lamentasse. Si levò tosto, ed entrò nella camera dell'inferma: accostatasi cheta al suo letto, vide che gemea nel sonno, come una penosa visione le agitasse la mente. Si chinò a baciarle la fronte, per liberarla, destandola, da quell'angoscia; ma arrestossi, rattenendo anche il respiro, chè le parve pronunziasse, tra 'l sonno, parole confuse, e a pena intelligibili. Dopo breve silenzio, nuovamente il gemito, proferendo, affranta da affanno: — *Odoardo, Odoardo!*

— Oh madre mia! — esclamò, destandola, la figlia, che tutto comprese, in quel nome il tremendo mistero. E poggiando quell'amato capo sul suo cuore, piansero entrambe, e le loro lagrime si confusero.

Da quell'istante l'inferma andò sempre aggravandosi; fin

che al cader della sera del terzo giorno, dopo breve agonia, la sua bell'anima volò al cielo.

Passati alquanti mesi dalla morte di Maria, la pietosa figlia fece erigere un monumento alla cara sua madre, nella cappella gentilizia di famiglia. Nell'alto eravi il busto dell'estinta: ai piedi, la figlia in ginocchi, e colle mani giunte in atto di preghiera, che proferiva le seguenti parole, incise sul marmo:

O MADRE MIA

MANDAMI DAL CIELO LA TUA VIRTÙ!

Francesco Prudeniano.

DAL LIBRO DEL CUORE

NON dite subito alla donna, che incominciate ad amare, di volerle bene — altrimenti, se ella è innamorata di voi, finirà col non credervi più e si stancherà ben presto del vostro amore.

Il cuore della donna cerca sempre nuovi palpiti e nuovi adoratori, e tutto il prestigio del suo amore consiste nell'ambizione del conquistare.

Nella vita, spesso, non si ama che due volte: — una volta, per propria elezione; — un'altra, per fatalità...

Lo spirito della contraddizione accompagna sempre un vero amore, giacchè un cuore che ama, è un cuore egoista, il quale vuole tutto per sè, anche il respiro di chi adora.

Un primo amore, nell'uomo, dura lungamente, ma, di rado, ottiene la felicità; — un secondo, invece, trionfa quasi sempre, perchè il cuore è già ammaestrato nella lotta della vita.

Non prestate fede alle parole che il vostro amante vi dice in presenza di altre persone: — l'amore è un mistero, e come tale ha bisogno di vivere nell'ombra...

I primi giorni di un amore sono, per una donna, i giorni più brutti, — per un uomo, i giorni più belli, — giacchè essi sono giorni d'intime battaglie, in cui la donna deve sperimentare tutte le sue armi per debellare l'uomo, il quale, per lo più, si lascia dolcemente ferire....

Non dite di soffrire per una donna, e soffocate i vostri dolori nel segreto del vostro cuore. — Perfino gli uomini forti, che soffrono, non fanno compassione alle donne deboli!

In un primo amore, spesso è l'uomo che conquista la donna — in un secondo, è la donna che conquista l'uomo.

In un amore, la donna, che ragiona, è donna che non ama; — l'uomo, che non ragiona, è uomo che offende o tradisce.

N. POSITANO DE' ROSSI.

Bibliografia

Francesco Prudeniano. — *La Famiglia e la Patria*, racconto morale — Un vol. in-16.° adorno di 16 incisioni in legno. Decimaquarta edizione. - Napoli, Ant. Morano, editore, 1886.

Di questo libro, utilissimo per la grande morale che lo informa, e per la purgata lingua e leggiadro stile in cui è scritto, dettarono meritate lodi il Tommaséo e il Parravicini, autore del *Giannetto*. Augusto Conti, nome di splendida fama in Italia, dirigeva all'autore la seguente lettera, nella quale rapidamente discorre le peregrine bellezze e il nobile fine del libro annunziato.

« O mio caro e amabile Prudeniano,

« Avea ragione il Parravicino, giudice quant'altro mai competentissimo in materia di libri educativi; e quando non mi paresse presunzione, direi che alle parole di quel valent'uomo mi sottoscrivo, non per l'autorità di lui soltanto, sì principalmente per l'affetto e per la dolcezza dell'animo mio, nel gustare la bellezza del vostro racconto. Le descrizioni vivaci della natura, le verità più sostanziose, i teneri e robusti sentimenti, la pace domestica, le varie costumanze delle campagne e de' villaggi, le varie condizioni della vita, la religione più altamente serena, tutto questo nel nobile volumetto si esprime da voi con linguaggio e stile sì schietti, naturali ed eleganti, senza un'ombra mai d'affettazione, senza mai negligenza stanca, sempre facendo servire all'affetto e all'idea la parola, da farmi esclamare più volte — Bene! benissimo! bravo! — Ed ora poi vi dico: Grazie del dono, grazie del non dimenticarmi, grazia di quanto bene voi fate ai giovani con la bontà ed eleganza de' vostri libri.

« Addio, addio. Vi abbraccio con tutto l'affetto dell'anima mia, che pur questo ha da Dio più grazia di molto amare chi, come voi, si adopera a beneficare la patria, e specialmente la nostra gioventù. Vogliatemi sempre bene, chè molto vi vuol bene e vi prego il

« Firenze, novembre 1886.

« Vostro AUGUSTO CONTI. »

V. VECCHI, Editore e Direttore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinnazzo
Direttore propr. V. Vecchi.